

Dipartimento di ECONOMIA E MANAGEMENT

Cattedra di STORIA DELL'ECONOMIA E  
DELL'IMPRESA

*“L'economia italiana durante la Prima Guerra  
Mondiale”*

RELATORE  
PROF. GIOVANNI FARESE

CANDIDATO  
ALESSIO BOTTIGLIERI  
Matr. 175311

ANNO ACCADEMICO 2014/2015

*“L’economia italiana durante la  
Prima Guerra Mondiale”*

*A mia madre, alle mie sorelle e a mia nonna*

## **INDICE**

<b>INTRODUZIONE</b> .....	5
<b><i>CAPITOLO I</i></b> .....	7
1.1. L'età giolittiana e il settore agricolo.....	7
1.2. La nuova industrializzazione.....	14
1.3. Economia di guerra e l'Ansaldo.....	19
1.4. Il costo della vita durante la guerra.....	26
<b><i>CAPITOLO II</i></b> .....	29
2.1. La crisi post-bellica.....	29
2.2. La situazione delle fabbriche.....	33
2.3. La restaurazione economica degli anni '20.....	38
<b>OSSERVAZIONI CONCLUSIVE</b> .....	44
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	46
<b>SITOGRAFIA</b> .....	50

## INTRODUZIONE

Nel seguente testo si descrive l'economia italiana nell'arco di tempo che va dagli inizi del '900 fino agli anni '20.

L'Italia è analizzata dal punto di vista storico-economico, trattando i punti più importanti che contraddistinsero il ruolo dell'economia nel corso del tempo.

Il testo è suddiviso in due capitoli, da quattro e tre paragrafi.

Nel Capitolo I si descrive la situazione politico-economica creatasi nel paese, sino alla Prima Guerra Mondiale.

Si può suddividere il Capitolo I in due sezioni: il paragrafo 1.1 tratta la fase espansiva che l'Italia visse sotto il Governo Giolitti, spinta dal nuovo ciclo positivo dell'economia mondiale di fine Ottocento, producendo notevoli miglioramenti nell'apparato economico, per poi focalizzare l'attenzione sul progresso ottenuto dal settore agricolo, analizzando le novità che portarono l'agricoltura ad un ruolo da coprotagonista con l'industria.

Il paragrafo 1.2 si concentra sull'evoluzione che ebbe l'industria italiana. Si descrive di come i settori industriali esistenti riuscirono ad estendere la propria produzione, e di come si affermarono le novità industriali, ritagliandosi un importante merito sul suolo italiano.

Il paragrafo 1.3 descrive gli effetti che la Prima Guerra Mondiale ebbe sull'economia italiana, punto centrale del testo. Si analizzano gli effetti positivi e negativi che si manifestarono nel mercato interno del paese, sull'industria e sull'agricoltura. Si analizza anche il ruolo dello Stato e le scelte che intraprese per finanziare la guerra, puntualizzando di come gli equilibri sociali e il contrasto Nord-Sud ne risentirono. Il paragrafo, poi, prende ad esame una delle più importanti ed antiche società italiane

del settore siderurgico: l'Ansaldo. Dopo un breve cenno sulla nascita della società, si analizza il ruolo primario che ebbe durante la guerra, producendo materiale bellico sia per l'esercito italiano, sia per gli alleati, aumentando in maniera significativa il proprio profitto.

Il Capitolo I si conclude con il paragrafo 1.4, ove si analizza, in breve, la situazione economica italiana, durante la guerra, in termini di livello dei prezzi e inflazione.

Il Capitolo II si concentra sugli stravolgimenti economici che visse l'Italia subito dopo la fine della Grande Guerra; il paragrafo 2.1 tratta, infatti, della crisi economica che colpì il paese, analizzando la situazione di debito che ebbe lo Stato e gli effetti sull'apparato industriale.

Il paragrafo 2.2 si concentra sulla situazione delle fabbriche e degli operai nell'immediato dopoguerra, analizzando il periodo 1919-1920, che passò alla storia con l'appellativo di "Biennio Rosso", ove si esaminano le motivazioni che portarono ad un alto numero di scioperi e di rivolte sociali.

Il paragrafo 2.3, che conclude il Capitolo II, descrive il tentativo di ristabilire l'economia, avvenuto negli anni '20 con l'insediamento del Partito Fascista, analizzando le manovre economico-finanziarie intraprese per far ripartire il motore dell'economia italiana.

Il testo termina con una osservazione conclusiva sull'argomento trattato, con una bibliografia ed una sitografia.

## CAPITOLO I

### *L'età giolittiana e il settore agricolo*

L'economia mondiale, ma soprattutto quella europea, alla fine dell'Ottocento vide un complesso di mutamenti nello sviluppo delle strutture economiche e delle istituzioni civili, simile nell'impatto alla prima "Rivoluzione Industriale".

Il nuovo ciclo economico iniziato nel 1896, diede la spinta ad una diffusione di nuovi beni e processi tecnologici, che influenzarono i rapporti fra le varie potenze nel mercato estero, nella finanza internazionale e nel sistema monetario.

Vi furono parecchie divergenze sulle cause di questa fase positiva dell'economia internazionale<sup>1</sup>, ma nonostante ciò, furono altrettanto evidenti, i miglioramenti e la crescita impetuosa del potenziale produttivo e dei consumi, che sconvolsero le precedenti localizzazioni industriali.

L'industria, che più di tutte, risentì positivamente di questa nuova "era", fu l'industria pesante. Secondo le statistiche del 1905, la produzione dell'acciaio aumentò, rispetto al 1865, di 26 in Inghilterra, di 50 in Francia e di 100 in Germania<sup>2</sup>.

In campo internazionale, l'egemonia inglese, durata sin dalla seconda metà dell'Ottocento, fu corrosa da nuove potenze mondiali, quali Germania e Stati Uniti, soprattutto grazie ad ingenti risorse, provenienti dall'agricoltura, che il protezionismo aveva reso disponibili. Il potere economico passò nelle mani di un ristretto gruppo di imprese, con la conseguente crescita di investimenti e di immobilizzi richiesti dallo

---

<sup>1</sup>J. Schumpeter, *Business Cycles. A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, McGraw-Hill Book Company, New York Toronto London 1964, pp. 246-61.

<sup>2</sup>B. Cazes, *La maturità economica dei paesi industriali*, "Quaderni storici", maggio-agosto 1972, pp 425 sgg.

sviluppo della tecnica, dalle economie di scale e dall'alto rapporto di capitale-reddito. Il primato inglese, già profondamente colpito dalla depressione economica del 1873, si arrestò nel 1913, quando le esportazioni non riuscirono più a competere con quelle degli Stati Uniti.

Ai primi del Novecento, anche l'Italia, fece il suo ingresso sulla scena industriale.

In un primo periodo, il ruolo che ebbe l'economia italiana, fu decisamente secondario, poiché la penisola era ancora un "campo di battaglia", dove si scontravano gli interessi economici di francesi e tedeschi, finché questi ultimi, non ebbero la meglio: nel 1909 gli investimenti francesi in Italia crollarono dal 30% al 5%<sup>3</sup>. Anche il capitalismo italiano, non riuscì ad ottenere abbastanza autorità, per la spartizione di vaste colonie o per influenzare i mercati commerciali e finanziari.

L'economia estera italiana, nel primo decennio del Novecento, continuò ad essere capeggiata dall'esportazione di seta greggia o filata, vino, zolfo e olio, rappresentando, anche, il 40% dell'intero commercio attivo<sup>4</sup>.

Da questi dati, si può evincere come l'industria italiana, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, era in netto ritardo rispetto al resto dei paesi industrializzati.

Dal Secondo Governo Giolitti, iniziato il 3 Novembre 1903 dopo il governo Zanardelli, fino alla Prima Guerra Mondiale, l'economia italiana, sotto l'influenza del ciclo positivo che coinvolse l'Europa, cominciò a dare i primi segnali di una forte crescita.

Questo periodo fu caratterizzato da una rapida espansione del reddito nazionale, degli investimenti, dell'industria manifatturiera e del saggio medio di incremento della produzione industriale.

---

<sup>3</sup> B. Gille, *Les investissements français en Italie (1813-1914)*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, serie II, Vol. XVI, ILTE, Torino 1968, pp. 394-95.

<sup>4</sup> V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino, 2006.

I dati<sup>5</sup> sono i seguenti:

Reddito Nazionale: pari a 92.340 milioni di lire tra il 1911-15, rispetto ai 60.000 milioni di lire (a prezzi del 1938) fissi dal 1886;

Investimenti Netti: crescita, rispetto al reddito nazionale, dal 3,5% del 1896-1900, al 6,7% nel quinquennio successivo e del 10,2% nel 1906-1910;

Industria Manifatturiera: la quota dell'industria, nella formazione del prodotto lordo del settore privato, passò dal 19,6% al 25% fra il 1895 e il 1918<sup>6</sup>;

Saggio medio annuo d'incremento della produzione industriale: tra il 1896 e il 1907 passò dallo 0,3% al 4,3% (secondo dati ISTAT), al 6,7% (secondo Gerschenkron), al 7,6% (secondo Fenoaltea)<sup>7</sup>.

I fattori che permisero all'Italia di vivere un momento tanto positivo furono molteplici; tra essi vi sono fattori di carattere esogeno, come lo sviluppo dei sistemi di comunicazione, il notevole afflusso di oro derivante dalle miniere della Transvaal e, di conseguenza, l'affermazione del *gold standard*<sup>8</sup>.

Le azioni da attribuire al governo di Giolitti, che permisero questo "decollo economico", si concentrarono soprattutto sulla stabilità bancaria e monetaria, sulla maggiore propensione al risparmio, sull'intervento dello Stato e sul risanamento del debito pubblico.

L'apporto dato dall'azione dello Stato fu uno dei punti cruciali della politica giolittiana e dell'ingresso dell'Italia nel panorama industriale dell'Europa occidentale.

---

<sup>5</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>6</sup> A. Gerschenkron, *Descrizione di un indice dello sviluppo dell'industria italiana (1881-1913)*, "Il problema storico dell'arretratezza economica", Torino 1965, pp. 376 sgg; R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia (1861-1961)*, Cappelli, Bologna, 1974.

<sup>7</sup> P. Pecorari, *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861 - 2000)*, Cedam, Padova, 2006.

<sup>8</sup> P. Pecorari, *op. cit.*

La politica del governo si basava sullo sviluppo della legislazione sociale, sull'incoraggiamento dell'industria e sull'incremento delle opere pubbliche. La riorganizzazione degli istituti di emissione e del sistema bancario, il mantenimento in attivo fino al 1909<sup>9</sup> del bilancio statale, i forti incentivi dati al risparmio di impresa e al reinvestimento dei profitti generati da una tassazione molto regressiva, ma soprattutto la mobilità di ingenti quote di risparmio nazionale verso l'industria, fecero sì che lo sviluppo economico fosse sostenuto ed alimentato.

L'intervento dello Stato riformatore, ebbe ancor più peso, poiché attuò un cambiamento della vita politica ed economica; da un economia caratterizzata dagli interessi agrari e mercantili, tipici del Sud, si spostò l'asse economico al Nord, zona più evoluta, con forti espansioni di borghesia ed industrie, organizzazioni sindacali e nuovi ceti cittadini, come operai e impiegati.

Giolitti riuscì a conquistare la fiducia dei ceti popolari dando garanzie di grande moderazione nelle riforme e di intransigenza verso le tendenze più radicali<sup>10</sup>.

Nel migliorare la situazione al Sud, prettamente latifondista, affinché si potesse avverare un'industrializzazione totale del paese, Giolitti fu spalleggiato anche dal partito socialista, come osserva Franco De Felice "per la borghesia industriale e moderna contro il Medioevo agrario e latifondista, per il Nord contro il Sud"<sup>11</sup>.

Grazie al governo Giolitti, l'Italia riuscì ad accelerare la propria industrializzazione, cercando di colmare la distanza tra la situazione ai primi dieci anni del Novecento, da quella di fine Ottocento.

---

<sup>9</sup> P. L. Ciocca, *Note sulla politica monetaria italiana 1900-1913*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Economia Italiana 1861-1940*, Laterza, Roma-Bari, 1978.

<sup>10</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>11</sup> F. De Felice, *Panorami storici. L'età giolittiana*, «Studi storici», fasc. I, Torino, 1969, cit.

## COMMERCIO CON L'ESTERO

Tav. 75 - Dati riassuntivi e numeri indici (\*)

Dati assoluti in milioni di lire

ANNI	COMMERCIO SPECIALE		BILANCIA COMMERCIALE		ORO E MONETE D'ORO E D'ARGENTO		NUMERI INDICI - BASE 1913						
	Importazioni	Esportazioni	Valori assoluti	Esp. — X 100 Imp.	Importazioni	Esportazioni	VALORI (1913=1)		PREZZI (1913=1)			QUANTITÀ (1913=100)	
							Importazioni	Esportazioni	Importazioni	Esportazioni	Exp. — X 100 Imp.	Importazioni	Esportazioni
1861-70 . . . . .	898	650	248	72,4	1	2	0,2463	0,2608	1,1632	1,1704	100,6	21,174	22,283
1871-80 . . . . .	1.186	1.071	115	90,3	14	15	0,3253	0,4288	1,1360	1,2336	108,6	28,635	34,760
1881-90 . . . . .	1.348	1.030	318	76,4	76	61	0,3897	0,4123	0,8129	0,9301	114,4	45,479	44,328
1891-900 . . . . .	1.277	1.098	179	86,0	29	36	0,3502	0,4397	0,7717	0,8006	103,7	45,380	54,921
1901-10 . . . . .	2.381	1.705	676	71,6	81	19	0,6532	0,6827	0,8730	0,8884	101,8	74,822	76,846

La tabella seguente mostra le importazioni ed esportazioni italiane dal 1861 al 1910. Si può notare come, in meno di 20 anni, nel periodo 1901-1910 le quantità esportate siano quasi il doppio di quelle tra il 1881-1890<sup>12</sup>.

### Agricoltura e foreste

Segue Tav. 47 - Colture erbacee (\*)

B - Produzioni

Migliaia di quintali

ANNI	CEREALI						LEGUMINOSE DA GRANELLA							
	Frumento	Segale	Orzo	Avena	Riso (risone)	Grano-turco	Fava	Fagiolo	Cece	Cicerchia	Len-ticchie	Lupino	Pisello	Veccia
1861-70 . . . . .	37.343	1.612	2.224	2.689	3.701	18.038	5.581	1.093	....	....	....	....	....	....
1871-80 . . . . .	39.802	1.411	2.966	3.542	4.915	24.541	6.791	1.485	....	....	....	....	....	....
1881-90 . . . . .	33.541	1.170	2.193	2.903	3.828	19.943	5.911	1.166	....	....	....	....	....	....
1891-900 . . . . .	35.315	1.117	1.900	3.252	3.501	19.395	6.040	1.080	....	....	....	....	....	....
1901-10 . . . . .	47.643	1.547	2.098	5.023	5.690	24.859	8.173	1.798	....	....	....	....	....	....
1911-20 . . . . .	45.669	1.424	1.994	4.282	5.690	25.317	6.203	2.064	215	52	66	373	214	144

Durante l'età giolittiana, non furono solamente le industrie ad avere una crescita economica, ma anche il settore agricolo, dopo un ventennio di crisi, visse un periodo di progresso.

In termini reali, l'agricoltura italiana, registrò tra il 1897 e il 1925 (escludendo il periodo della Prima Guerra Mondiale) un saggio medio annuo di variazione del valore aggiunto a prezzi costanti dell'1,8%, inferiore soltanto a quello registrato tra il 1951 e il 1963<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> <http://www.istat.it/it/files/2011/03/sommariostatistiche1861-1965.pdf>

<sup>13</sup> G. Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, "Rivista dell'Associazione Rossi-Doria", fasc. 4, Milano, 2002.

Soprattutto al settentrione, grazie a consistenti progressi tecnici di coltivazione, come l'uso di concimi chimici, macchine agricole, e grazie alla diffusione di tecniche agronomiche, e alla sistemazione idraulica dei bacini montanari, il settore agricolo si avvicinò sensibilmente ai sistemi europei più avanzati. Un ruolo importante lo ebbero il vino, olio e agrumi per le esportazioni<sup>14</sup>.

Il successo del settore, si deve, soprattutto, al cambio di fonte di reddito; la seta lasciò il posto alla coltura del frumento. La superficie destinata alla coltivazione del grano salì da circa 4.500.000 ettari a 4.750.000 ettari, tra il decennio 1890-1900 e il 1909-1914, mentre la produzione pari a 36.300.000 quintali nel 1898, raggiunse 52.500.000 quintali nel 1913<sup>15</sup>.

Con la mancata approvazione, in Parlamento nel 1901, di due iniziative legislative intese ad abolire il dazio sul grano, o ridurlo di un terzo, i proprietari terrieri del Nord poterono estendere la coltura del grano su più vaste superfici, e incrementare la produzione con l'investimento di nuovi capitali.

Il dazio sul grano ebbe un effetto diverso tra Nord e Sud; al meridione combatté l'aumento incessante della miseria, al settentrione servì per accrescere il valore monetario della produzione agricola<sup>16</sup>.

Si venne a creare un "quadrilatero" agricolo costituito da Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia. Il tasso di crescita di queste zone agricole toccò nel 1897-1911 il 3% annuo.

Le esportazioni furono agevolate da accordi doganali con la Germania, al Sud grazie a nuovi trattati commerciali, le esportazioni di agrumi fra il 1894 e il 1913 raddoppiarono da 2 a 4,4 milioni di quintali<sup>17</sup>.

Lo Stato, applicando delle riforme sulle imposte fondiari erariali, aiutò lo sviluppo del setto agricolo. Il gettito scese fra il 1885 e il 1910 da 125 a 84 milioni di lire.

---

<sup>14</sup> P. Pecorari, *op. cit.*

<sup>15</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>16</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>17</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

Tramite queste manovre economico-politiche, l'agricoltura italiana ottenne, fra il 1897 e il 1913, un saggio annuo di sviluppo del 2% e un incremento dell'1,2% annuo della produttività globale, a ritmi di espansione più forti di tutta la storia postunitaria<sup>18</sup>.

L'incremento della produzione contribuì a diminuire, più che in passato, le esigenze di consumo interno. Le importazioni di frumento, salite vertiginosamente tra il 1897 e il 1901 da 4 a 10 milioni di quintali, rimasero invariate sino alla guerra.

Lo sviluppo della produzione zootecnica riuscì ad incrementare le esportazioni: da 130 a 220 milioni di lire fra il 1897 e il 1913<sup>19</sup>. La bilancia commerciale per la parte agricolo-alimentare riuscì a chiudere in pareggio per parecchi anni, tornando passiva solo immediatamente prima la guerra.

Questo sostanziale equilibrio, conservatosi dal 1897 al 1913, sorretto da un incremento della domanda di generi alimentari oltre che dalla produzione agricola, contribuirono in maniera determinante sia al saldo attivo della bilancia dei pagamenti sia al “decollo” economico italiano.

Tav. 79 - Principali merci esportate (\*)

Migliaia di quintali salvo diversa indicazione

A N N I	Formaggi	Agrumi	Frutta secca	Vini e Vermut (migliaia di hl)	Filati di cotone	Tessuti di cotone	Tessuti di seta	Tessuti di fibre artificiali e sintetiche	Marmo ed alabastro	Frutta fresca	Filati di fibre tessili artificiali e sintetiche	Calzature di pelle (migliaia di paia)	Autoveicoli e loro parti	Concimi chimici	Derivati distillazione oli minerali
1861-70 . .	23	651	147	288	..	1	..	..	431	56	—	60	—	—	..
1871-80 . .	22	911	227	649	1	3	1	1	697	114	—	48	—	—	..
1881-90 . .	44	1.638	260	1.974	2	5	2	2	1.130	123	—	23	—	—	..
1891-900 . .	82	2.037	325	2.046	31	62	5	5	1.447	379	—	107	..	11	2
1901-10 . .	176	3.379	457	1.393	95	228	12	12	2.371	889	—	130	6	37	4
1911-20 . .	172	3.075	465	1.338	164	385	20	20	1.877	646	—	105	80	74	22

<sup>18</sup> Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Il frumento in Italia, Produzione, consumo, prezzi*, Bertero, Roma 1914.

<sup>19</sup> G. Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in Accademia dei Lincei (a cura di), *Cinquanta anni di storia italiana (1860-1910)*, Hoepli, Milano, 1911.

## *La nuova industrializzazione*

Uno dei fattori più importanti che permise alle industrie italiane di svilupparsi, fu il fenomeno dell'urbanizzazione. Fra il 1901 e il 1911 l'incremento della popolazione di città derivò dall'immigrazione dalle campagne, così come il 54% della popolazione maschile sopra i 10 anni, era impiegata nell'attività manifatturiera<sup>20</sup>.

Proprio quest'ultima industria ebbe, durante l'età giolittiana, il primato per le esportazioni con quasi il 40% del complessivo. Tuttavia, l'industria manifatturiera si trovò a competere con la produzione asiatica per la realizzazione della seta greggia, della quale deteneva il primato mondiale. L'industria, quindi, si focalizzò sulla tessitura, rinnovatasi grazie alle nuove tecniche dopo il 1898, raggiungendo nel 1913 il 17% del totale delle esportazioni seriche.

L'industria serica, a causa del crollo del 1911 del raccolto dei bozzoli da 57.000 a 46.500, mostrò tutti i difetti del settore<sup>21</sup>:

- Manodopera eccessivamente inflazionata (175.000 addetti), costituita dal 90% da personale femminile sottopagato;
- Organizzazione finanziaria estremamente fragile;
- Malattie dei bachi e dei gelsi;
- Mancanza di contadini per l'allevamento dei bachi.

Di contro, crebbe l'industria cotoniera, che tra il 1900 e il 1915 aggiunse altri 2,5 milioni di fusi e più di 6.000 nuovi telai meccanici. L'industria si sviluppò soprattutto al Nord, nello specifico nell'area lombarda, e grazie a questa localizzazione ottenne cospicui investimenti, tanto da ottenere, in meno di un ventennio (fra il 1895 e il 1913), circa 116.000 operai e 600 milioni di lire in capitale investito,

---

<sup>20</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>21</sup> P. Pecorari, *op. cit.*

arrivando a moltiplicare di venti volte l'esportazione di filati e a duplicare quella dei tessuti<sup>22</sup>.

Accanto all'industria tessile e alle imprese agricolo-alimentari, il fattore che caratterizzò la crescita economica italiana, fu un'ampia mobilitazione di manodopera a basso costo verso l'industria.

Tuttavia, l'agente, che forse più di tutti, permise l'espansione economica, fu lo sviluppo su larga scala di moderne fonti di energia idroelettrica.

La prospettiva di riuscire a soppiantare in parte l'impiego del carbon fossile, utilizzando fonti alternative prodotte dal Paese, venne accolta, come disse Nitti *“come l'annuncio della liberazione da uno stato di inferiorità secolare e consacrò per la prima volta, a livello di opinione pubblica, le speranze nell'avvenire industriale del paese.”*<sup>23</sup>

L'industria elettrica godette di ingenti investimenti finanziari: dei 2,5 miliardi di maggiori investimenti azionari del 1914, il 20% confluì nelle società elettriche.

Tra il 1895 e il 1914 vennero investiti nelle imprese commerciali e di costruzioni elettriche circa 1.000-1.200 milioni di lire, pari a circa il 4% di tutti gli investimenti fissi in impianti e attrezzature.

L'utilizzo dell'elettricità in Italia alla vigilia della guerra, ammontava in potenza, a 1.150.000 kW con produzione annua di 2.575 milioni di kW, con parte di potenza idraulica convertita nelle industrie siderurgiche, meccaniche, chimiche e tessili<sup>24</sup>.

Ciò che dava forza alle industrie italiane erano i finanziamenti delle grandi banche di credito ordinario. Soprattutto la Banca Commerciale e il Credito Italiano fornirono grosso sostegno allo sviluppo industriale.

---

<sup>22</sup> R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia (1861-1961)*, Cappelli, Bologna, 1974; L. Cafagna, *L'industrializzazione italiana. La formazione di una "base industriale" fra il 1896 e il 1914*, «Studi Storici», Roma, 1961, pp. 690-724; G. Toniolo, *Alcune tendenze dello sviluppo economico italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1978.

<sup>23</sup> F. S. Nitti, *La conquista della forza. L'elettricità a buon mercato. La nazionalizzazione delle forze idrauliche*, Roux & Viarengo, Torino-Roma, 1905.

<sup>24</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

Questi istituti avevano un duplice fine: da una parte operavano nel settore del credito, impegnando i depositi versati dai risparmiatori in investimenti finanziari; dall'altra, fondavano direttamente delle società anonime, gestendo le stesse in Borsa, dando vita ad un insieme complesso di iniziative ed investimenti multisettoriali.

Grande beneficiaria dell'azione delle banche fu l'impresa siderurgica, nata in Italia con l'impostazione tipica di grande impresa, infatti, poiché era difficile reperire il capitale richiesto per la conversione degli impianti, le banche sovvenzionavano gli industriali, arrivando ad avere un ammontare in capitale investito nella siderurgia nel 1913 pari a 500 milioni.

Tramite la produzione di ghisa ed acciaio, con rispettivamente 427.000 tonnellate e 933.000 tonnellate, l'industria siderurgica permise all'Italia di entrare nel *pool* delle potenze europee, ma con un enorme margine da colmare rispetto ai migliori produttori; si pensi che la Francia, pur non essendo prima per produzione, ne produceva quasi 7 milioni di tonnellate<sup>25</sup>.

Per cercare di colmare il *gap* furono creati molti centri siderurgici come gli stabilimenti della Terni e dei Falck a Sesto San Giovanni, a Voltri, a Piombino e a Bagnoli.

Dopo la crisi del 1907, si venne a creare un consorzio fra la Società Elba, la Società siderurgica di Savona, la Società altiforni e acciaierie di Piombino, le Ferriere Italiane e la Società ligure metallurgica, le quali diedero all'Ilva, in concessione, l'esercizio per dodici anni.

Tav. 59 - **Principali produzioni delle industrie metallurgiche (\*)**

Tonnellate, salvo diversa indicazione

A N N I	Ghisa di prima fusione	Acciaio di prima fabbricazione	Ferro	Alluminio da minerale	Piombo da minerale	Rame di prima fusione	Mercurio	Zinco in pani da minerale
1861-70 . .	21.699	....	33.400	—	1.570	322	25	—
1871-80 . .	20.926	....	47.167	—	6.337	106	79	—
1881-90 . .	17.606	49.845	144.414	—	16.108	1.481	265	—
1891-900 . .	12.321	75.053	153.622	—	21.240	2.577	240	—
1901-10 . .	127.565	367.424	228.835	250	22.385	3.360	477	—
1911-20 . .	345.208	960.689	162.078	1.183	19.349	1.396	1.017	—

<sup>25</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

Un'altra industria che crebbe durante il periodo giolittiano fu quella chimica.

Fra il 1896 e il 1908, prima che la crisi del 1907 colpisse la penisola, ebbe il saggio di sviluppo più alto nella produzione delle industrie manifatturiere, pari al 13,7%<sup>26</sup>.

La produzione di acido solforico ebbe un incremento impetuoso, passando da 11.000 tonnellate a quasi 650.000 tonnellate fra il 1896 e il 1913. Con lo sviluppo del settore agricolo, si perfezionarono molti concimi chimici e sostanze fertilizzanti, con un aumento da 170.000 tonnellate ad 1.000.000 di tonnellate.

**Tav. 61 - Principali produzioni delle industrie chimiche (\*)**  
Tonnellate, salvo diversa indicazione

A N N I	Acido cloridrico (calcolato a 20°-21° Be)	Acido nitrico (calcolato a 36° Be)	Acido solforico (espresso a 50°-52° Be)	Carburo di calcio	Calcicloramide (calcolato al 15-16% di azoto)	Solfato ammonico	Perfosfati	Carbonato di sodio	Solfato di sodio	Solfato di alluminio	Solfato di ferro (ferroso)	Solfato di rame	Solfuro di carbonio	Ossigeno (m <sup>3</sup> )
1891-900 . . . . .	6.369	2.030	125.136	508	—	2.431	191.135	—	5.872	2.479	1.678	5.557	2.652	3.900
1901-10 . . . . .	12.103	3.814	387.879	27.112	1.472	4.685	621.949	—	9.045	2.522	1.649	27.851	2.529	23.219
1911-20 . . . . .	17.394	9.822	61.2828	38.379	15.499	11.281	822.331	2.520	14.060	2.691	1.454	58.401	2.537	1.036.997

Anche l'industria meccanica ed automobilistica vissero un periodo positivo. Grazie allo sviluppo di reti e mezzi di trasporto, si ebbe un incremento di produzione del materiale ferroviario, favorito, soprattutto, nel 1905 quando si ebbe la nazionalizzazione delle ferrovie<sup>27</sup>, in cui vi fu un rinnovo del piano macchine, operato da due società, che divennero importanti per l'economia italiana: la Breda e l'Ansaldo.

L'industria registrò fra il 1896 e il 1908 un saggio di sviluppo della produzione pari al 12,2%.

L'espansione dell'industria automobilistica si ebbe tra il 1905 e il 1907, soprattutto nelle città di Milano e Torino.

Si vennero a creare diverse cause automobilistiche, prima fra tutti la FIAT.

<sup>26</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>27</sup> S. La Francesca, *La statizzazione delle ferrovie e lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia*, in "Clio", 1965, pp. 275 sgg.

Fondata nel 1899, con un capitale iniziale di 800.000 lire, da Giovanni Agnelli, la FIAT visse un primo periodo difficile, poiché nel 1907 subì una brusca frenata nella produzione, dovuta ad un'eccessiva frammentazione del comparto produttivo, ad una spiccata impronta artigianale, alla concorrenza estera, ad una debole domanda interna dato che nel 1904 vi erano non più di 1800 auto circolanti, ad un prezzo di più di 8 milioni di lire attuali, e ad una difficoltosa costruzione degli autoveicoli<sup>28</sup>.

Tuttavia, nonostante le difficoltà iniziali, nel 1913 la FIAT copriva metà della produzione nazionale.

L'industria dell'età giolittiana finì per consolidarsi al Nord, di cui tre città godettero di un privilegio assoluto: Milano, Torino, Genova.

A Milano si inaugurò nel 1882 la linea ferroviaria del Gottardo, facendo sì che le più importanti città d'Europa avessero un collegamento diretto con l'Italia.

Genova godette dell'intenso sviluppo del commercio marittimo, facendo diventare, nel 1896, il capoluogo ligure il primo porto italiano per volume di traffico, per movimento in entrata ed uscita e per densità di agenzie commerciali.

Torino divenne la città dell'automobile, grazie all'influenza che esercitava la FIAT in Italia ed in Europa.

Nella fascia di terra tra queste tre città, andarono a crearsi molti industrie di manifatture tessili, meccaniche, portuali e di infrastrutture, tanto da ottenere l'appellativo di "*triangolo industriale*".

Il punto di forza del Nord industrializzato stava nella capacità di espandere il settore metalmeccanico, tanto che nel 1911 le regioni settentrionali accentravano il 68,7% di tutti gli addetti alle industrie metalmeccaniche, il 65% del capitale societario del settore, e il 45% degli operai lavorava in fabbriche piemontesi, lombarde e liguri.

---

<sup>28</sup> P. Pecorari, *op. cit.*

## ***La Prima Guerra Mondiale e l'economia bellica***

Il primo conflitto bellico di caratura mondiale iniziò il 28 luglio 1914, quando l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, a causa dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria-Ungheria, a Sarajevo il 28 giugno 1914, ai danni di Gavrilo Princip, diciannovenne rivoluzionario serbo.

L'Italia si presentava, alle porte della Grande Guerra, carica di tensioni sociali dovute dalla delusione e dalla stanchezza della piccola borghesia e di alcuni gruppi dominanti della finanza, nei confronti degli ultimi anni del governo Giolitti. Le imprese volevano salvaguardare i propri interessi di settore, come il Banco di Roma, da riforme finanziarie come l'introduzione della progressività delle aliquote, che intendeva correggere la distribuzione spontanea del reddito nazionale. Proprio il Banco di Roma fungeva da asse tra le ambizioni espansionistiche e un solido intreccio di speculazioni tra capitale e vecchie forme di rendita fondiaria e immobiliare.

Il 3 agosto 1914 l'Italia si dichiarò neutrale, ma il clima di tensione che si respirava in tutta Europa, spinse la popolazione ad una *corsa agli sportelli* di misura così elevata che il Governo vietò alle banche di credito di pagare più del 5% dell'importo dei depositi, e 50 lire per depositi inferiori a 1000 lire<sup>29</sup>.

Nonostante la neutralità, l'esercito e la marina crebbero di numero con una prima spesa di 181 milioni di lire e con una seconda, a Novembre, di 400 milioni. Per reperire le ingenti somme di denaro, lo Stato dovette aprire, nel gennaio del 1915, la sottoscrizione pubblica del primo dei cinque prestiti nazionali.

Il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra schierandosi con Francia, Russia e Gran Bretagna, rispettando il Patto di Londra, firmato in

---

<sup>29</sup> [www.homolaicus.com/storia/contemporanea/italia-economia-grande-guerra.htm](http://www.homolaicus.com/storia/contemporanea/italia-economia-grande-guerra.htm)

segreto il 26 aprile 1915. Questi accordi garantirono un credito di circa 60 milioni di sterline, ripagato da una rimessa d'oro pari ad 1/6 del credito e da buoni del tesoro italiano pari ai restanti 5/6.

Un ulteriore prestito, di circa 122 milioni di sterline, arrivò a Novembre; l'Italia si impegnò a trasferire in oro la decima parte del credito e a spendere 57 milioni sul mercato britannico<sup>30</sup>.

In effetti, tramite la conversione da economia di pace in bellica, molti dei problemi creatisi con la crisi precedente furono almeno temporaneamente risolti; come dimostra il fatto che, nell'ultimo anno di conflitto gli investimenti netti sul totale delle società per azioni toccarono la cifra di 3 miliardi di lire<sup>31</sup>.

Quasi tutte le industrie registrarono elevati profitti, infatti l'indice della produzione delle industrie manifatturiere, ponendo il 1983 uguale a 100, era di 54 nel 1914 e di 62 nel 1917-1918.

Questa nuova fase positiva dell'economia è data dal fatto che, la struttura industriale si concentrò fortemente in alcuni settori, quali la meccanica, la siderurgia, la chimica e l'elettrica, permettendo all'Italia di reggere il confronto con l'Europa. Gli investimenti in macchinari industriali salirono dal 56,4% del 1891-95 al 73,9% del 1911-15; i progressi più importanti furono registrati dall'Ilva<sup>32</sup>, fusasi con la Società siderurgica di Savona, che fece registrare un capitale sociale di 300 milioni di lire, assumendo partecipazioni in moltissime società minerarie, elettriche, navali e ferroviarie; dall'Ansaldo, il cui capitale divenne, nel 1918 pari a 500 milioni di lire, contro i 30 milioni del 1916; e dalla FIAT, la quale aveva moltiplicato il suo capitale sociale di ben sette volte, arrivando a toccare i 200 milioni di lire. La società piemontese riuscì ad occupare 40.000 dipendenti tra tutte le sue associate, raggiungendo utili di bilancio pari all'80%, grazie alla creazione di un vero e proprio mercato automobilistico di guerra,

---

<sup>30</sup> [www.homolaicus.com/storia/contemporanea/italia-economia-grande-guerra.htm](http://www.homolaicus.com/storia/contemporanea/italia-economia-grande-guerra.htm)

<sup>31</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>32</sup> P. Lanino, *La nuova Italia industriale*, Società Editrice "L'Italiana", Roma, 1917.

riuscendo a soddisfare il 92% della domanda militare.<sup>33</sup> L'esercito, all'inizio del conflitto, contava 3.400 autocarri, mentre alla fine della guerra, nonostante le perdite nelle varie azioni militari, contava quasi 29.000 veicoli. Oltre ai veicoli di terra, la FIAT produsse l'80% dei motori di aviazione e 1.500 dei 10.000 velivoli utilizzati fra il 1917 e il 1918<sup>34</sup>.

Proprio l'industria aeronautica nata grazie alla guerra, contava alla fine del conflitto più di 100.000 impiegati. La produzione, supportata dalla FIAT, raggiunse i 12.031 aerei e 24.000 motori; i primi modelli furono costruiti su licenza, ma successivamente, grazie alle manovre protezionistiche dello Stato, l'industria riuscì a creare e vendere propri velivoli agli alleati. La società che riuscì a trovare fortuna in questa industria fu quella dei fratelli Caproni; riuscì a controllare decine di aziende che assicuravano tecnologie e materiali<sup>35</sup>. Lo Stato garantì ingenti anticipazioni ed escluse la società dalle imposte sui sovrapprofitti di guerra.

Il piano economico estero e militare dell'Italia mutò con il tempo; la nazione sembrò essere una tra le prime potenze europee, soprattutto a causa della successiva dissoluzione dell'Austria-Ungheria e della disfatta della Germania; in ricordo dei patti di Londra, la penisola poté sperare, una volta finita la guerra, nell'assegnazione dei bacini carboniferi di Adalia e di altre zone del territorio turco, nel controllo totale dell'Adriatico, grazie all'annessione di parte della Dalmazia e di tutta Istria<sup>36</sup>. Questa possibilità divenne più concreta, quando l'imponente complesso di interessi tedeschi in capo alla Banca Commerciale fu smantellato, e tramite accordi diplomatici gli influssi francesi nella penisola furono limitati. Nonostante le imprese militari dell'Italia sul Mar Rosso con il consenso tedesco ed inglese, in Tunisia

---

<sup>33</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>34</sup> <http://www.storiaxisecolo.it/grandeguerra/gmitalia7.htm>

<sup>35</sup> [www.storiaxisecolo.it/grandeguerra/gmitalia7.htm](http://www.storiaxisecolo.it/grandeguerra/gmitalia7.htm)

<sup>36</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

in contrasto con la Francia ed infine a Tripoli, con l'assenso tacito dei francesi ma in disaccordo latente con tedeschi e austro-ungarici, proprio la caduta prima dell'Austria-Ungheria, e il fallimento tedesco poi, furono il motivo principale per cui non si verificò un “*imperialismo italiano*”, ricercato nell'anteguerra per la facilità nel sopperire alla mancanza di materie prime, poiché non si poté giungere ad accordi economici senza una delle due potenze europee.

Un altro fattore che determinò uno squilibrio interno del paese fu il rapporto tra popolazione e risorse; l'Italia nel 1913 aveva una natalità di media del 30 per mille abitanti e un'emigrazione pari al 2,5% della propria forza lavoro, di cui circa 873.000 cittadini lasciarono il paese e ben 552.000 si stabilirono nel continente americano. Con l'aumento della popolazione, registrato fra il 1911 e il 1921, da 34.700.000 di abitanti a quasi 38.000.000, e con il blocco dell'immigrazione da parte degli Stati Uniti, l'emigrazione italiana, che tra il 1901 e il 1910 era pari a circa il 43%, crollò nel decennio successivo al 18%<sup>37</sup>. Questa situazione peggiorò il mercato del lavoro, la bilancia dei pagamenti e la disponibilità di valuta estera. Il Nord ed il Centro videro crescere il loro carico demografico di 52.000 unità annue, in misura maggiore rispetto al Mezzogiorno. L'enorme esubero di persone, portò, per la prima volta, un serio problema di manodopera in eccesso al Nord, dove la disoccupazione crebbe in maniera costante soprattutto nel settore agricolo, impoveritosi in favore delle industrie belliche. Proprio l'agricoltura risentì parecchio oltre che della mancata riduzione delle tariffe doganali all'importazione di sete e agrumi dalla Francia, anche della diminuzione della produzione di grano, che tra il 1913 e il 1919 scese da 52 milioni di quintali a 46 milioni. Sia in Val Padana che nelle zone più povere della collina appenninica e della montagna alpina, le persone spopolarono interi circondari in cerca di un lavoro. Questa

---

<sup>37</sup> M. Livi Bacci, *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti secondo le statistiche demografiche americane*, Giuffré, Milano, 1961.

situazione portò il capitale per addetto ad avere un andamento negativo tra il 1913 e il 1920. Conseguente a ciò fu l'aumento di grano importato, salito al 72,2% del totale del commercio<sup>38</sup>.

Il quadro generale dell'Italia in guerra è rappresentato da fittissimi conflitti interni, soprattutto fra i vari interessi industriali, al fine di mantenere un piano economico favorevole all'uno o all'altro schieramento; di fatti, le industrie siderurgiche e cantieristiche speravano di ottenere più finanziamenti possibili, dati gli elevatissimi costi di produzione; le industrie meccaniche-motoristiche e chimiche incoraggiavano l'esportazione.

Per comprendere al meglio il clima che si respirava tra le forze economiche del paese, basti ricordare gli scontri che avvennero fra la Banca di Sconto e la Banca Commerciale, per il controllo dell'industria elettrica, riscattata dalle molteplici partecipazioni tedesche; o l'azione intrapresa dall'Ilva nel tentativo di acquisire Edison<sup>39</sup>.

I conflitti si vissero pure all'interno del sistema bancario, in cui l'obiettivo era raggiungere il controllo dei mezzi finanziari, tramite i quali, influenzare il mercato dei capitale, eliminando il ruolo, che mantennero per quarant'anni, di mediazione del capitale estero, dai finanziari francesi alle banche tedesche<sup>40</sup>.

La Prima Guerra Mondiale portò fortuna a molte imprese italiane, fra tutte l'Ansaldo.

Nata nel 1852<sup>41</sup> per esigenze statali di avere uno stabilimento meccanico che fosse in grado di produrre macchinari per la linea ferroviaria Torino-Genova. La società composta da un gruppo di soci ai quali si aggiunse Giovanni Ansaldo, fu costituita in accomandita semplice, di cui Ansaldo ne era accomandatario, e proprio per questo fu chiamata Giovanni Ansaldo & Co<sup>42</sup>.

---

<sup>38</sup> G. Orlando, *op. cit.*

<sup>39</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>40</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>41</sup> [www.treccani.it/enciclopedia/ansaldo/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ansaldo/)

<sup>42</sup> [www.storiaindustria.it](http://www.storiaindustria.it)

Il capitale sociale iniziale ammontava a 1.100.000 lire, di cui 320.000 lire versato dai soci e 810.000 lire versato dallo Stato sotto forma di stabilimenti.

I primi anni della società furono complicati dal punto di vista produttivo, poiché nel 1859 Ansaldo morì e la società visse periodo di negatività, tenuta in salvo solo da ragioni politiche e dai finanziamenti della Banca Nazionale diretta da Bombrini.

Proprio il figli del banchiere, nel 1882, rilevarono la società, riuscendo, dopo la morte del padre, a saldare i debiti con la Banca Nazionale, ad aprire un grande cantiere costruendo navi da guerra completamente equipaggiate, battendo la concorrenza delle altre imprese italiane. La società godette di un buon periodo, soprattutto sotto il profilo degli utili, riuscendo ad entrare nel mercato internazionale, grazie al ruolo di Ferdinando Maria Perrone, personaggio chiave della società, che ne divenne presto il direttore<sup>43</sup>.

Agli inizi del '900 riuscì a fondere l'Ansaldo con la società britannica Armstrong, creando la Ansaldo Armstrong & Co. con capitale iniziale di 3 milioni di lire, aumentato a 30 milioni nel 1904, trasformandola in una S.P.A.

La fortuna della società si deve alla crescita di commesse militari da parte dello Stato dal 1910. Non trovando finanziamenti da parte della Banca Commerciale Italiana, i Perrone decisero di divenire i principali sottoscrittori della Banca Italiana di Sconto.

Con lo scoppio della guerra l'Ansaldo riuscirà definitivamente a divenire una tra le più importanti società in Europa e nel mondo. Al 1914 il patrimonio industriale della società era di 45 milioni di lire, cresciuto vertiginosamente alla fine del conflitto a 135,5 milioni. L'occupazione nelle fabbriche genovesi passò da circa 10.000 unità nel 1914 a 41-42.000 unità nel 1918. Gli stabilimenti, tra l'inizio della guerra e la fine, passarono da 9 a 18; i titoli di proprietà passarono da 174 mila lire a 40 milioni nel 1917; il capitale sociale passerà dai 30

---

<sup>43</sup> [www.storiaindustria.it](http://www.storiaindustria.it)

milioni ai 500 milioni nel 1918, con crediti per 701 milioni a fronte di 300 milioni di debiti.

Durante gli anni 1914-1918 l'Ansaldo si troverà a scontrarsi con altre società italiane, fra tutte la FIAT<sup>44</sup>. La presenza della società degli Agnelli, in alcuni settori dell'industria italiana, era ritenuta inaccettabile dai Perrone che acquisirono la FIAT San Giorgio, divenuta Ansaldo San Giorgio.

Per cercare di limitare il potere della società di Torino, l'Ansaldo tentò di scalare la Comit, cercando di tagliare i fondi alla rivale, ma non ottenne successo, anche perché la FIAT era riuscita ad entrare e controllare il Credito Italiano, quindi poteva vantare una forte linea di credito.

Lo sviluppo della società prevedeva, oltre la battaglia con la FIAT, anche la conquista di società elettriche. Nel 1915 si scontrò con la società elettrica Negri e con le Officine Elettriche Genovesi (OEG), a causa delle diminuzioni di erogazione e dell'aumento dei prezzi. Nel 1917 la Negri passò sotto il controllo della Banca Commerciale, e per paura di trovarsi contro questo istituto, i Perrone acquisirono azioni della Negri e delle OEG, che entrarono nel gruppo Ansaldo.

La fonte primaria di credito per Ansaldo fu la Banca Italiana di Sconto; oltre alla Banca, vi fu lo Stato che diede anticipi sui lavori in corso, in percentuali dal 67% al 75% durante la guerra, contribuendo ai due aumenti di capitale della società e garantendo tra il 1915 e il 1917 170 milioni di lire di credito e gli obbligazionisti e azionisti che, in soltanto due anni, sottoscrissero 70 milioni di nuove azioni e 100 milioni di obbligazioni<sup>45</sup>.

“I fratelli Perrone riuscirono a "vendere" così bene la loro immagine a tal punto che il generale Cadorna affermò che senza l'Ansaldo non sarebbe stata possibile la riscossa del Piave”<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>45</sup> [www.storiaxxisecolo.it/grandeguerra/gmitalia7.htm](http://www.storiaxxisecolo.it/grandeguerra/gmitalia7.htm)

<sup>46</sup> [www.storiaxxisecolo.it/grandeguerra/gmitalia7.htm](http://www.storiaxxisecolo.it/grandeguerra/gmitalia7.htm), *cit.*

## *Il costo della vita durante la guerra*

L'intervento statale fu importante per l'industria bellica. Per garantire una produzione ottimale delle industrie, lo Stato rilasciava pagamenti anticipati a fronte di una scarsa organizzazione, così da far generare ingenti profitti a imprenditori e speculatori. La spesa statale per la guerra, già divenuta il doppio, in termini reali, tra il 1915 e il 1916, aumentò di un altro 1/3 nel 1917.

Nel dettaglio, la spesa di guerra passò da 2,3 miliardi a 20,6 miliardi nel 1918<sup>47</sup>.

Il grosso della spesa pubblica fu costituito dagli assegni incassati dai militari e dalle loro rispettive famiglie.

I consumi pubblici passarono da meno di 4000 a quasi 27 milioni, raggiungendo nel 1917 i 31.778 milioni, eccedendo del 14.2% il reddito nazionale.

Il denaro utilizzato per questa spesa venne coperto per 2/3 da indebitamenti con l'estero, e per garantire il pagamento dei debiti, lo Stato offriva titoli del debito pubblico ad un tasso d'interesse conveniente: attraverso questa mossa, il debito totale fu coperto per il 72% da debito interno.

### PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Tav. 107 - Entrate e spese di bilancio (\*)

Millioni di lire

ANNI	ENTRATE					SPESA			PERCENTUALE DELLE ENTRATE EFFETTIVE	
	TOTALE	EFFETTIVE			Movimento di capitali	Totale	Effettive	Movimento di capitali	Ordinarie sul totale delle effettive	in totale sulle spese effettive
		Ordinarie	Straordinarie	Totale						
1862-70 . . . . .	1.058	666	6	872	388	1.063	1.008	55	89,1	66,7
1871-80 . . . . .	1.296	1.109	11	1.120	138	1.230	1.127	103	89,0	89,4
1881-90 . . . . .	1.553	1.401	10	1.411	142	1.569	1.449	120	89,2	92,4
1891-900 . . . . .	1.684	1.578	13	1.591	93	1.666	1.618	48	89,2	98,3
1901-10 . . . . .	2.115	1.896	15	1.911	204	2.044	1.843	201	89,2	103,7
1911-20 . . . . .	12.388	4.770	629	5.399	6.989	13.026	12.491	1.435	89,2	43,2

A causa dell'aumento continuo del debito pubblico, la lira visse un periodo difficile, soprattutto a casa del grande divario tra importazioni ed esportazioni, che portarono ad un processo inflazionistico del livello

<sup>47</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

generali dei prezzi: nel 1916 era a 100, nel 1918 era a 409 e nel 1920 era a 591.

Rispetto alla sterlina, la lira si deprezzò del 20% nel 1915, del 5% nel 1916 e del 22% nel 1917.

La circolazione cartacea quadruplicò, i costi marittimi aumentarono come anche la domanda di beni di consumo, a fronte di una diminuzione della produzione.

Dopo la disfatta di Caporetto del 24 ottobre 1917, la situazione economica e monetaria si aggravò ulteriormente, tanto che il ministro del tesoro Nitti, stabilitosi al potere insieme al nuovo governo Orlandi, creò nel dicembre 1917 l'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero, per cercare di attutire la svalutazione della lira. Tuttavia, neanche il nuovo organo statale riuscì a frenare la caduta della valuta nazionale: nel 1918 il franco svizzero raggiunse quota 2,3 lire, mentre il cambio prebellico era pari a 1. Solo la cooperazione finanziaria degli Stati Uniti riuscì a interrompere la svalutazione, ottenendo nella seconda metà del 1918 un apprezzamento della sterlina del 30% e il franco svizzero scese a 1,3.

Queste manovre finanziarie non fecero altro che ampliare il divario Nord e Sud, soprattutto a causa della polverizzazione dei capitali monetari e dei risparmi della piccola borghesia meridionale. L'enorme drenaggio fiscale, si manifestò al Sud, con una tassazione dei redditi agricoli.

Vi fu il blocco dell'emigrazione transoceanica e a causa dell'inflazione, il commercio meridionale d'importazione subì un brusco calo<sup>48</sup>.

La guerra portò un aumento della produzione industriali ai danni della produzione agricola, poiché le risorse del settore agricolo e della piccola e media industria furono trasferiti ai grossi produttori di materiale bellico, finanziati dalle grandi banche, con un'elevata offerta di lavoro e di salario, e con un potere contrattuale così forte da ottenere sempre il prezzo più alto nei contratti di fornitura.

---

<sup>48</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

Per la prima volta nella loro storia, le donne fecero la loro comparsa nelle fabbriche industriali; i ragazzi tra i 15 e i 18 anni vennero inviati nei campi di battaglia, per la costruzione di strutture militari.

La situazione, soprattutto negli ultimi anni di guerra, divenne insostenibile; l'inflazione era in perenne crescita e inoltre fu fissato un prezzo politico del pane, il quale colmava il divario tra il prezzo di requisizione del grano e il prezzo di vendita del pane<sup>49</sup>.

Il debito pubblico cresceva costantemente, poiché l'Italia dipendeva quasi totalmente dalle importazioni; il 40% derivava solo dagli Stati Uniti, e con la chiusura delle frontiere, il deficit della bilancia commerciale non poté essere equilibrato.

Oltre che a causa delle importazioni, il debito pubblico fu enormemente alimentato da spese straordinarie di guerra, dalle pensioni erogate ai mutilati e agli invalidi, dal risarcimento alle popolazioni danneggiate e da importanti lavori pubblici effettuati durante il tempo<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> P. Pecorari, *op. cit.*

<sup>50</sup> P. Pecorari, *op. cit.*

## ***CAPITOLO II***

### ***L'Italia post-bellica***

L'Europa uscì dissanguata e piena di disordini da cinque anni di guerra. La ripresa economica apparì totalmente nelle mani degli Stati Uniti, che prima del conflitto avevano ancora debiti nei confronti dell'Inghilterra e di altri paesi europei per circa 5 miliardi di dollari, mentre nel 1920 poterono vantare un credito di 10 miliardi di dollari. Questa situazione di predominio statunitense si venne a creare poiché il costo della guerra incise per più del 30% sulla ricchezza nazionale francese, per il 32% su quella dell'Inghilterra, per il 26% su quella italiana, e solo per il 9% su quella degli USA<sup>51</sup>.

La posizione dell'Italia nei confronti degli Stati Uniti era abbastanza delicata: le pretese su Fiume e sulla costa dalmata vedevano la contrapposizione del presidente Wilson, e dato che il rinnovo dei crediti americani era una delle poche certezze per il sanamento del bilancio pubblico e della riconversione industriale, e le importazioni dagli USA salirono nel 1920 al 45%, l'Italia doveva sottostare al volere americano. Tra il 1919 e il 1920 i problemi principali italiani erano la riattivazione del sistema industriale e del settore agricolo, usciti indeboliti dal conflitto per motivi diversi; l'agricoltura fu sfruttata dallo Stato per le commesse belliche, l'industria che era totalmente di stampo militare, aveva bisogno di una riconversione.

Tramite il programma del nuovo ministero Nitti, il quale puntava sul miglioramento dei rapporti con gli Stati Uniti, sull'aiuto garantito alle industrie, senza ricorrere nella nazionalizzazione delle risorse idrauliche e del demanio idroelettrico, sull'incoraggiamento all'investimento, e sull'esportazione in Germania e con gli altri ex Stati

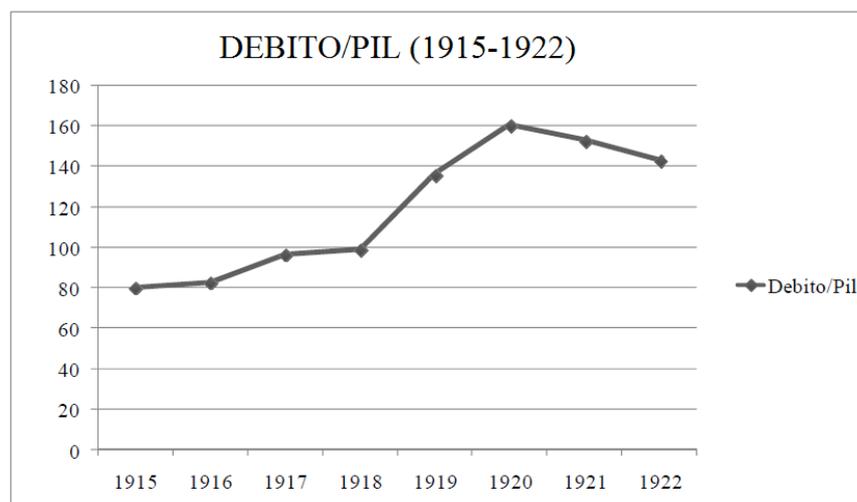
---

<sup>51</sup> M. G. Myers, *A Financial History of the United States*, Columbia University Press, 1970.

nemici, favorita dal deprezzamento della lira, sembrò che la ripresa economica potesse effettuarsi.

Tuttavia, a causa dell'enorme disavanzo di bilancio registrato nel 1919, pari a più di 10 miliardi e mezzo di lire, e al progressivo aumento del passivo della bilancia commerciale dato soprattutto dalla crisi dei cambi, in cui il governo dovette bloccare le esportazioni nei paesi dell'Europa centro-orientale, al fine di stabilizzare la lira, le credenziali di Nitti caddero nel breve giro del secondo semestre del 1919<sup>52</sup>.

L'indebitamento statale risultava essere il triplo rispetto all'anteguerra; il debito estero raggiunse i 19,5 miliardi di lire e l'inflazione crebbe fino al 1920, toccando il 35%. Il debito pubblico nel 1919 ammontava ad oltre 69 miliardi, e l'anno seguente fece registrare un rapporto debito/PIL di circa il 153%; risultato più alto di tutta la storia dell'Italia<sup>53</sup>.



I BOT in circolazione passarono dai 401 milioni di lire del 1915 ai 14,5 miliardi del 1919.

<sup>52</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>53</sup> V. Zamagni, *Il debito pubblico italiano 1861-1946: ricostruzione della serie storica*, "Rivista di Storia economica", XIV, 3, 1998, p. 233.

Si cercò di ricavare risorse finanziarie attraverso il collocamento di prestiti all'estero, tramite l'emissione di speciali BOT; nel quinquennio dal 1914-15 al 1918-1919, i prestiti esteri fornirono circa i due terzi delle risorse utilizzate dallo Stato.

Il costo della vita risultò quasi triplicato, poiché la Lira perdeva progressivamente potere, nel 1914 per acquistare un grammo d'oro occorrevano 3,48 lire, nel 1921 ne servivano ben 15,68. Una lira del 1921 corrisponderebbe a poco meno di 1.508 lire di oggi.

I disagi conseguenti alla guerra toccarono anche il mondo contadino, il quale aveva pagato più di tutti il protezionismo industriale, conoscendo la pesante emigrazione dalle campagne e una situazione di precarietà e povertà; nonostante ciò, i contadini del tempo, illusi dallo slogan ripetuto nelle testate giornalistiche "la terra ai contadini" una volta tornati dal fronte non videro rispettato la promessa della redistribuzione delle terre incolte e la liquidazione del latifondo. La disoccupazione toccò i 2 milioni nel 1919.

Un altro grande fattore che contribuì alla crisi post bellica fu il tentativo di riconversione industriale; durante la guerra, soprattutto i settori metallurgici e meccanici ebbero un elevato incremento in termini di profitto, dato che si concentrarono esclusivamente sulle forniture militari, supportate anche dai finanziamenti statali. Tuttavia, finita la guerra non vi era più necessità di quella ingente produzione specifica, ma bisognava rendere il prodotto di uso civile. L'Ansaldo, a causa della grande depressione del 1920 e della caduta della domanda privata e statale, si trovò carica di debiti nei confronti della Banca italiana di Sconto, così che i Perrone decisero di uscirne, lasciando la società a rischio fallimento; soltanto l'acquisizione da parte di un consorzio di banche guidate dalla Banca d'Italia evitò la fine della società. Sino al 1925 fu lo Stato a gestire l'Ansaldo, passato poi, tramite la

privatizzazione, sotto il controllo della Banca nazionale di Credito. Tra il 1923 e il 1933, l'impresa registrò perdite effettive per 300 milioni<sup>54</sup>.

La Banca Italiana di Sconto fu travolta dal tracollo dell'Ansaldo.

Il Consorzio per sovvenzioni sui valori industriali (CSVI), del 1914, era il braccio operativo della Banca d'Italia per il finanziamento di banche in crisi<sup>55</sup>.

Anche l'Ilva visse una situazione debitoria abbastanza grave, finì controllata dalla Banca commerciale italiana, risanata tramite pesanti interventi di razionalizzazione sulle consistenze patrimoniali.

Le importazioni di ghisa salirono a 76.000 tonnellate a dispetto di 61.000 tonnellate prodotte, tra ferro e acciaio si producono 700.000 tonnellate e se ne importano 224.000, valori molto più bassi di quelli registrati prima e durante la guerra<sup>56</sup>.

La situazione era talmente grave che tra il 1919 e il 1922 vi furono 7 governi: Orlando, Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta.

---

<sup>54</sup> [www.storiaindustria.it](http://www.storiaindustria.it)

<sup>55</sup> P. Pecorari, *op. cit.*

<sup>56</sup> [www.treccani.it](http://www.treccani.it)

## ***La situazione delle fabbriche***

Gli anni tra il 1918 e il 1920 furono, sicuramente, tra i più difficili da vivere e gestire per un'Italia uscita gravemente ferita, nonostante la vittoria sul campo di battaglia, dalla guerra.

I grandi industriali, anche dopo la fine del conflitto, continuarono ad accentrare a loro i mezzi finanziari, potendo contare su una forte posizione contrattuale a discapito di investitori e dipendenti.

Si vennero a evidenziare problemi di ordine strutturale, che come in passato avevano toccato l'apparato struttura: le deformazioni speculative nella gestione delle imprese; le dure lotte tra i vari settori industriali, con il predominio delle industrie tutelate a livello statale, come la siderurgica e la metallurgica.

Con la formulazione della Fiom nell'agosto 1920, in cui si pretendeva un riassetto uniforme dei livelli salariali e delle prestazioni di lavoro nelle fabbriche, le industrie si trovarono in difficoltà, dato che in passato poterono smaltire il costo degli aumenti salariali tra gli investimenti ministeriali, ora anche a causa dell'enorme disavanzo pubblico si trovarono di fronte ad una revisione del vecchio regime di favore produttivistico<sup>57</sup>.

Furono presi provvedimenti mirati sia ad aumentare gli introiti statali, sia ad alleggerire la ricchezza, e quindi il potere, delle industrie e dei ceti più benestanti, a discapito della maggioranza della popolazione media; per la prima volta l'industria si trovò isolata in Parlamento, cosicché già dal secondo semestre del 1920, le riforme approvate furono<sup>58</sup>: dare maggior peso fiscale sui patrimoni e sui redditi più elevati, confisca dei profitti di guerra, introduzione della nominatività obbligatoria dei titoli delle società esercenti l'industria e il credito, un'imposta straordinaria e progressiva sul patrimonio, aumento delle

---

<sup>57</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>58</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

tasse sulle successioni, inasprimento delle imposte di ricchezza mobiliare.

Fu ingaggiata una vera e propria battaglia tra banchieri e industriali e ceti possidenti contro il Governo affinché non elevasse le imposte, assumendo forme di ricatto e sabotaggio<sup>59</sup>, tramite lo “sciopero degli imprenditori”, ovvero imboscando capitali, occultando le scorte aziendali e diminuendo gli investimenti.

Oltre alle azioni degli imprenditori, si aggiunsero anche testate giornalistiche contro Giolitti; a quel punto nessun governo, sarebbe stato in grado di controllare l’offensiva dei grandi interessi privati. Conseguenza di ciò, in mancanza di un risultato favorevole nella distribuzione dell’onere tributario, fu il peggioramento delle finanze statali, l’aumento dei prezzi e del debito pubblico.

Dal crescente malcontento generale che popolava l’intera Italia, soprattutto i ceti medio-bassi, si vennero a stabilire nella scesa politica italiana i partiti, definiti “di massa”, portavoce dei diritti dei lavoratori, ingiustamente sfruttati. Il 18 gennaio 1919 nacque il primo partito di ispirazione cristiana nella storia italiana, il Partito Popolare Italiano o PPI, grazie a Luigi Sturzo. Accanto ad esso, presero sempre più consenso i socialisti e i sindacati: la Confederazione Generale del Lavoro (CGL) passò dai 312.000 iscritti del 1914 ai 2.220.000 del 1920<sup>60</sup>.

Contemporaneamente, il 23 marzo 1919 Benito Mussolini, in una riunione nella sala del Circolo dell’alleanza industriale e commerciale, a Milano, fonda i Fasci di combattimento, promuovendo il suffragio universale, la maggiore età ai 18 anni, l’abolizione del Senato e la formazione dei Consigli nazionali tecnici del lavoro<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>60</sup> <http://www.homolaicus.com>

<sup>61</sup> <http://www.sturzo.it/edu/dalla-crisi-modernista-al-partito-popolare/436-l-italia-del-dopoguerra/598-l-affermazione-dei-partiti-di-massa>

L'evento che diede il via ad un cambiamento radicale nella storia dell'Italia fu l'elezione del 16 novembre 1919. I liberali crollarono dal 55,9% al 35,4% passando da 310 a 97 seggi; perdendo, dopo oltre mezzo secolo dall'unità, per la prima volta il controllo della Camera dei Deputati.

I socialisti triplicarono la rappresentanza parlamentare, divenendo il primo partito di maggioranza relativa con il 32% dei voti e 156 seggi a fronte dei 52 precedenti. Anche il PPI ottenne un buon successo, con il 20,5% dei voti e 100 seggi<sup>62</sup>.

Spinti da una forte rappresentanza tra i partiti politici, gli operai, stanchi dei soprusi subiti, e furibondi per la “vittoria mutilata”, tra il 1919 e il 1920 cominciarono a manifestare per i propri diritti, attraverso una serie di scioperi e di agitazioni sociali.

Questi due anni furono soprannominati “Biennio Rosso”.

Nel 1919 iniziarono gli scioperi, con il primo che fece ottenere agli operai di Genova un accordo circa gli aumenti di salario e soprattutto le otto ore di lavoro, rivendicate da oltre trent'anni. Dagli scioperi del Sud si ottennero le parziali ridistribuzioni delle terre incolte già occupate; nelle campagne si raggiunse l'imposizione di una quantità minima di manodopera in rapporto alle grandezze delle aziende.

Sulla rivista *Ordine Nuovo*, i cui leader erano Gramsci, Togliatti e Terracini, del manifesto *Ai commissari di reparto delle officine FIAT e Brevetti* del 13 settembre 1919<sup>63</sup> si ufficializzava l'esistenza dei Consigli di fabbrica, nuclei di gestione autonoma delle industrie da parte degli operai.

Proprio a Torino, considerata centro propulsore bolscevico, per la somiglianza dei Consigli di fabbrica con i Soviet russi, le proteste presero piede in tutta la città, prima nelle fabbriche di meccanica, per poi toccare le ferrovie, i trasporti e altri settori, mentre i contadini

---

<sup>62</sup> <http://www.storiaxisecolo.it/fascismo/fascismo1b.htm>

<sup>63</sup> <http://www.storiaxisecolo.it/fascismo/fascismo1b.htm>

occupavano le terre. Nelle campagne di tutta Italia, ma soprattutto in Emilia Romagna, vi furono dei duri scontri tra proprietari e braccianti. Gli scioperi divennero delle vere e proprie autogestioni: per la prima volta 500.000 scioperanti lavorarono per se stessi.

Gli scioperi continuarono, non senza spargimento di sangue, mentre il Governo Nitti tentò di riparare, sia tramite un'azione repressiva, creando un corpo speciale che prese il nome di "guardia regia", sia tramite iniziative economiche come il controllo sui prezzi, aumentando il prezzo del pane, ma in memoria anche della Rivolta del Pane a Torino nel 1917, il Governo ne uscì indebolito.

Il 20 marzo 1920 si attuò a Torino il cosiddetto sciopero "delle lancette", collegato all'entrata in vigore dell'ora regale, posticipando l'ingresso al lavoro di un'ora, poiché la città fu invasa da un esercito di poliziotti armati di cannoni e mitragliatrici; gli industriali replicarono facendo occupare le fabbriche dalle forze di polizia.

Il culmine si ebbe il 30 agosto 1920 con l'occupazione armata delle fabbriche, imitata da circa 300 aziende, con oltre mezzo milione di operai coinvolti. Lo sciopero durò circa un mese, senza però un vero aiuto da parte della PSI e da parte della CGL.

Intanto Giolitti tornò al potere dopo le dimissioni di Nitti.

L'ultimo governo giolittiano provò ad affrontare la situazione degli scioperi, utilizzando la mediazione con i sindacati, promettendo l'aumento salariale e di una futura partecipazione operaia nelle fabbriche<sup>64</sup>, ma credendo che gli scioperanti avrebbero smesso autonomamente, una volta finite le scorte nelle fabbriche.

Ma la situazione non apparve più così positiva per gli operai; a dare un forte senso di scoraggiamento e malessere fu, sia il fallimento dello sciopero generale del 1920 in Francia<sup>65</sup>, sia il fallimento dello sciopero

---

<sup>64</sup> [www.homolaicus.com/storia/contemporanea/dopoguerra-italia-1919-21.htm](http://www.homolaicus.com/storia/contemporanea/dopoguerra-italia-1919-21.htm)

<sup>65</sup> G. Maione, *Il biennio rosso: lo sciopero delle lancette (marzo-aprile 1920)*, "Storia contemporanea", n. 2, 1972.

generale proclamato alla fine di maggio dello stesso anno. Gli operai si trovarono per più di un mese in condizioni al limite, mentre gli industriali si alternavano nello svolgimento dei pubblici poteri e nei servizi civili.

Si trattò di conflitti di settore, privi di concreti sbocchi politici, che nel giro di poco tempo si affievolirono, anche a causa della crisi che imperversava, spostando l'asse politico irreversibilmente a destra.

Inoltre, il grande problema che portò alla sconfitta del movimento operaio fu che le agitazioni e gli scioperi non avevano avute, durante il Biennio, un forte sostegno da parte dei partiti socialisti, occupati dalle elezioni politiche del '19. Fu un fallimento anche la linea "rivoluzionaria" del movimento<sup>66</sup>, poiché non seppe dare una dimensione politica al fenomeno, non portando a compimento la redistribuzione dei redditi e del potere sociale, ma gettando le basi al progetto di "integrazione subalterna" cercando di ottenere la "nazionalizzazione delle masse", necessaria per dare vita al nuovo regime<sup>67</sup>.

---

<sup>66</sup> [www.treccani.it](http://www.treccani.it)

<sup>67</sup> [www.treccani.it](http://www.treccani.it)

## *La restaurazione economica degli anni '20*

Il partito che si istaurò dopo il tumultuoso Biennio Rosso fu il Partito Fascista di Benito Mussolini.

Spinto dall'insofferenza di molti esponenti del ceto medio-basso, su cui si aggravarono tutte le riforme economiche del periodo, e dalla delusione per i risultati della conferenza di Parigi, in un momento politico delicato per l'Italia, in cui gli esponenti di sinistra non furono in grado di gestire i nuclei più attivi della borghesia produttiva, il fascismo prese piede, divenendo l'inevitabile evoluzione del capitalismo italiano.

I tumulti tra la primavera e l'autunno del 1920 avevano evidenziato la debolezza di un governo liberale; l'industrializzazione aveva dato il via ad una società di massa, senza che le istituzioni avessero provveduto ad adottare nuove forme di organizzazione del consenso.

L'idea del ruolo dell'Italia tra le prime potenze mondiali raggiunta durante la guerra, era alla base del pensiero nazionalistico, con le ambizioni espansionistiche e la produzione corporativistica<sup>68</sup>.

Mussolini andò al potere tra la pressione del mondo imprenditoriale per un risanamento economico, da garantire tramite un regime di ordine e di difesa della proprietà privata.

L'economia vide, verso la fine del 1922 una ripresa degli scambi internazionali, già in atto in Italia al momento della presa di potere dei fascisti.

Il primo Ministro dell'Economia del Governo Mussolini fu De Stefani, di impronta liberista, agendo sui tassi di profitti e mobilitando lo Stato ad un sostegno economico all'apparato produttivo alle prese con

---

<sup>68</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

un'anarchia del regime dei cambi internazionali e del sistema monetario<sup>69</sup>.

La politica economica ebbe come primo obiettivo il risanamento del disavanzo pubblico, poiché nel 1920-21 le entrate coprivano poco più del 37% delle spese e il disavanzo era cresciuto a 15,7 miliardi<sup>70</sup>.

Le altre azioni che furono intraprese durante la "fase liberistica" fascismo furono: l'abrogazione della nominatività dei titoli e delle norme sull'avocazione dei profitti del periodo bellico, l'abolizione delle imposte sui sovrapprofitti di guerra, privatizzazione dei servizi telefonici, attuazione dell'imposta sul patrimonio e riduzione dell'aliquota delle imposte sui fabbricati; istituzione dell'imposta di ricchezza mobile sui salari operai e dell'imposta sui redditi agricoli.

Infine, effettuò drastici tagli alla spesa pubblica, nei settori militari, amministrativi, postali e ferroviari, raggiungendo il pareggio nell'esercizio 1924-1925.

Queste riforme miravano ad incoraggiare gli investimenti privati. Lo sfruttamento delle risorse idrauliche passò in mano a privati, sia nella produzione che nella distribuzione. Nel settore industriale, per decisione presa personalmente da Mussolini, si attuò il salvataggio dell'Ansaldo e del Banco di Roma.

Mussolini tentò di attenuare i contrasti tra industriali e sindacati, cercando di smorzare l'ideale della lotta di classe, teorizzando la Carta del Lavoro, in cui veniva proclamata una collaborazione tra le classi, la priorità dell'iniziativa privata su quella statale, la contrattazione sindacale attraverso un sindacato unico, una magistratura del lavoro per

---

<sup>69</sup> S. Merli, *Corporativismo fascista e illusioni riformistiche nei primi anni del regime*, "Rivista storica del socialismo", Gennaio-Marzo 1959, pp. 132 sgg.

<sup>70</sup> L. Gangemi, *La politica economica e finanziaria del governo fascista nel periodo dei pieni poteri*, Zanichelli, Bologna, 1924.

la soluzione dei conflitti e il ricorso agli uffici di collocamento statale per l'assunzione dei lavoratori<sup>71</sup>.

Tramite il rilancio dell'economia, nel periodo 1922-1925 si registrò un aumento del PIL pari a 124.142 milioni, circa il 4% annuo. Le esportazioni di manufatti crebbero ogni anno al tasso del 15,5%, registrando un'accumulazione e sviluppo del reddito di poco inferiore a quella realizzatasi negli anni della "rivoluzione industriale".

Nel tentativo di riconversione industriale, il settore che più di tutti ne uscì beneficiato fu il settore elettrico, liberato dal controllo statale; la produzione di energia raddoppiò rispetto al 1921, toccando i 10 milioni di kWh nel 1929; il capitale delle anonime elettriche raggiunse nel 1927 oltre 6 miliardi e mezzo, un quinto dell'intero capitale azionario italiano.

L'industria della seta artificiale subì durante gli anni '20 uno sviluppo vertiginoso. In meno di 10 anni la produzione passò da 1480 a 32.000 tonnellate<sup>72</sup>, seconda solo a quella degli USA. Gli investimenti nel settore ammontavano a ben 1750 milioni, contro i 1200 milioni dell'industria del cotone. Nel totale, gli addetti in attività manifatturiere toccarono, nel 1927, 3.302.000 unità.

Uno dei principali problemi che si manifestò durante il primo periodo del governo fascista fu il deficit della bilancia dei pagamenti, dovuti dall'aumentare delle importazioni di cereali e soprattutto ad una crescente inflazione, a causa della troppa moneta in circolazione. Nel 1925 l'inflazione era al 15%, il cambio con la sterlina a 130 e con il dollaro a 27<sup>73</sup>.

---

<sup>71</sup> <http://www.sturzo.it/edu/dal-regime-fascista-alla-genesi-della-dc/442-1-il-regime-fascista/602-economia-e-societa-nel-regime-fascista>

<sup>72</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>73</sup> P. Pecorari, *op. cit.*

A causa della fortissima riduzione del flusso migratorio e dell'enorme importazione, creando squilibri interni, Mussolini tra il 1925 e il 1926 firmò gli accordi per la sistemazione dei debiti di guerra con gli Stati Uniti e l'Inghilterra, paesi creditori dell'Italia, ottenendo un prestito di 50 milioni di dollari che stabilizzò temporaneamente la Lira.

Si capì che serviva una nuova politica economica mirata alla stabilizzazione monetaria. Il governo avviò una riforma degli istituti di emissione, conclusasi nel 1926, con l'assunzione della Banca d'Italia del controllo sull'offerta di moneta, sulla liquidità bancaria e sul saggio d'interesse<sup>74</sup>.

Per attuare una politica di stabilizzazione dei prezzi e abbattere l'inflazione, il nuovo Ministro dell'Economia Giuseppe Volpi, succeduto a De Stefani nel Luglio 1925, decise di ridurre i dazi sui cereali, ma comprese che non si poteva attuare un inasprimento fiscale a carico delle proprietà e del reddito dei ceti più abbienti, piuttosto si doveva puntare sulla riduzione di domanda interna, sulla restrizione del credito e sull'abbassamento dei salari, e di una drastica rivalutazione della Lira, ad un tasso di cambio molto più alto rispetto ai canoni impartiti dal *gold standard*<sup>75</sup>.

Di fatti, dopo il "discorso di Pesaro" del 18 agosto 1926, passati alcuni mesi in cui si aggirarono sulla Lira vasti intrecci di arbitraggi e manovre speculative, l'Italia fissò il cambio della moneta sulla base di 19 lire per un dollaro e di 92,46 lire per sterlina<sup>76</sup>.

Le conseguenze della stabilizzazione a "quota novanta" furono molteplici: gli industriali ritenevano necessario un cambio fisso per uno sviluppo più sicuro del commercio internazionale; i settori meccanici e tessili contrastarono questa quota, ritenendo che fosse necessaria una stabilizzazione più realistica in rapporto con gli scambi con gli altri

---

<sup>74</sup> V. Castronovo, *op. cit.*

<sup>75</sup> R. Sarti, *Fascist Modernization in Italy: Traditional or Revolutionary?*, "The American Historical Review", Vol. 75 n. 4, Aprile 1970.

<sup>76</sup> R. Sarti, *op. cit.*

paesi; il numero dei disoccupati triplico, con conseguente aumento dei licenziamenti e del numero delle fabbriche chiuse; vi fu una forte deflazione che colpì specialmente i lavoratori dipendenti e l'agricoltura<sup>77</sup>.

Anche le industrie risentirono diversamente della deflazione. Le imprese edilizie e le piccole imprese, cresciute durante la guerra, vennero tagliate fuori dal contesto economico, ma a livello di grande industria la rivalutazione non fermò l'espansione dell'industria chimica, elettrica, cotoniera, laniera e della filatura. Le industrie manifatturiere conobbero un incremento nei profitti. Per favorire il riequilibrare degli effetti dovuti al riadattamento della moneta, il governo introdusse degli alleggerimenti fiscali concessi alle società per azioni.

Nel settore agricolo, oltre che alla deflazione, il problema principale era dato dall'importazione eccessiva di grano, che nel 1922-26 costituiva il 15% del totale delle importazioni.

Tramite quella che passò alla storia come la “battaglia del grano”, il regime intendeva raggiungere un'autosufficienza nella produzione di grano, riducendo il passivo della bilancia dei pagamenti. L'aumento della produzione cerealicola avvenne anche grazie alle varie bonifiche effettuate da Mussolini per trasformare le zone paludose in aree coltivabili.

Con la “Legge Mussolini” del 1928, lo Stato varò un finanziamento di 6,5 miliardi per la bonifica, dopo che con la *Bonifica integrale* di Serpieri del 1924-1925, la quota spettante allo Stato, in finanziamenti, raggiunse il 70%.<sup>78</sup>

Nel breve periodo la produzione di grano, che nel 1925 era fissa a 88, tornò all'indice 100. Grazie ad un mercato sostenuto dalla spesa

---

<sup>77</sup> P. Pecorari, *op. cit.*

<sup>78</sup> P. Pecorari, *op. cit.*

pubblica, trovarono successo aziende di fertilizzanti e di dotazioni infrastrutturali.

Tuttavia, nel lungo periodo, la “battaglia del grano” bloccò lo sviluppo capitalistico delle campagne, iniziando un periodo di rigida autarchia, senza eliminare il divario tra grano importato e grano prodotto.

Le zone più stimolate da questa azione statale furono le campagne del Nord, poiché al Mezzogiorno vi fu la contrapposizione di molti proprietari terrieri<sup>79</sup>.

Infine si può affermare che la “battaglia del grano” insieme alla bonifica integrale definì un rilancio della produzione agricola, soprattutto nei settori più poveri, evidenziando un sistema economico che tendeva sempre più verso l’isolamento commerciale dall’estero.

---

<sup>79</sup> V. Castronovo, *op. cit*

## OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

L'Italia di inizio '900 può essere considerata una nazione in costante mutamento, dove gli effetti della politica economica hanno sempre inciso in maniera rilevante sulla condizione finale dello Stato.

Nell'arco temporale trattato, si è visto come l'Italia ha sempre cercato di tenere il passo delle grandi potenze industriali europee e mondiali, evidenziando un ritardo notevole, non soltanto nell'evoluzione economico-sociale, ma soprattutto nel modo di utilizzare le risorse territoriali ed umane, mostrando come la politica del paese ha sempre ritenuto alcuni settori più importanti di altri.

Conseguenza di ciò è la risposta che l'Italia diede alle situazioni di difficoltà interna; facendo leva su capacità più diplomatiche che economiche, riuscì sempre a risollevarne l'economia, ampliando però gli squilibri sociali, soprattutto tra Nord e Sud, i quali furono per buona parte degli anni del XX secolo uno dei problemi principali creatore di tensione.

L'ascesa dell'economia italiana, dagli inizi del '900 fino al primo dopoguerra, poggia le basi su uno spirito coraggiosamente imprenditoriale, che ha determinato, soprattutto nell'apparato industriale, l'affermazione di società, tutt'ora fondamentali nell'economia interna e nell'economia mondiale.

Si è dimostrato come alcuni settori industriali siano riusciti ad ottenere il ruolo di protagonisti, divenendo in breve tempo punti centrali dell'economia europea.

Con l'entrata dell'Italia in guerra, si sono evidenziati tutti gli squilibri tipici di un paese emergente quale era; se da una parte l'industria, soprattutto metallurgica e siderurgica, poteva vedere i propri profitti elevarsi enormemente, l'agricoltura fu completamente sfruttata dallo Stato in favore dell'economia bellica.

Si nota di come il paese, in preda all'euforia da guerra data la possibilità di creare un vero e proprio impero, non abbia prestato attenzione ai problemi comuni ad ogni cittadino, facendo sì che proprio per questa incoscienza, l'Italia si trovò, per la

prima volta, a combattere, alla fine della Grande Guerra, la più grande crisi mai avuta nella sua storia.

Tuttavia, nonostante le grandi intemperie, ove si sono evidenziati anni carichi di tensione sociale e di crisi di Governo, di emigrazione e di disoccupazione, l'Italia riuscì, durante i primi anni di potere del Fascismo, a risanare la propria ferità politica ed economica, gettando le basi per la ricostruzione di un nuovo stato economico più solido e competitivo.

Sebbene l'Italia di fine Ottocento sia stata considerata una nazione dalla poca influenza economica e sociale, e nonostante i vari disagi sociali che hanno caratterizzato il paese, sfruttando le condizioni di un preciso periodo storico, si può affermare che il processo di industrializzazione sia riuscito, ottenendo il ruolo che le compete in Europa.

## Bibliografia

- A. Aquarone, *Aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo*, "Nord e Sud", n. 52, Aprile 1964.
- A. Cabiati, *Problemi commerciali e finanziari dell'Italia*, Treves, Milano, 1920.
- L. Cafagna, *L'industrializzazione italiana. La formazione di una "base industriale" fra il 1896 e il 1914*, «Studi Storici», Roma, 1961, pp. 690-724.
- G. Candeloro, *Il movimento sindacale in Italia*, Culturale Sociale, Roma, 1950.
- G. Carano-Donvito, *L'inflazione e il Mezzogiorno*, "Giornale degli economisti", Aprile, 1926.
- G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana. La politica italiana dall'inizio del secolo alla prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 1961.
- V. Castronovo, *Potere economico e fascismo*, "Rivista di storia contemporanea", n. 3, 1972.
- V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino, 2006.
- F. Catalano, *Potere economico e fascismo. La crisi del dopoguerra 1919-1921*, Lerici editori, Milano, 1964.
- B. Cazes, *La maturità economica dei paesi industriali*, "Quaderni storici", maggio-agosto 1972, pp 425 sgg.
- P. L. Ciocca, *Note sulla politica monetaria italiana 1900-1913*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Economia Italiana 1861-1940*, Laterza, Roma-Bari, 1978.
- P. L. Ciocca, *Ricchi per sempre?: una storia economica d'Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

F. J. Coppa, *The Italian Tariff and the Conflict between Agriculture and Industry: the Commercial Policy of Liberal Italy, 1860-1922*, "The Journal of Economic History", n. 4, 1970.

P. D'Angiolini, *La svolta industriale italiana negli ultimi anni del secolo e le reazioni dei contemporanei*, "Nuova rivista storica", Gennaio-Aprile 1972, p. 53.

F. De Felice, *Panorami storici. L'età giolittiana*, «Studi storici», fasc. I, Torino, 1969.

L. De Rosa, *La grande guerra e la crisi economica dell'Europa*, in "Rassegna economica", n. 6, 1968, pp. 1223 sgg.

S. Fenoaltea, *Riflessioni sull'esperienza industriale italiana dal Risorgimento alla prima guerra mondiale*, in G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana 1861-1940*, Laterza, Bari, 1978, pp. 149 sgg.

L. Gangemi, *La politica economica e finanziaria del governo fascista nel periodo dei pieni poteri*, Zanichelli, Bologna, 1924.

A. Gerschenkron, *Descrizione di un indice dello sviluppo dell'industria italiana (1881-1913)*, "Il problema storico dell'arretratezza economica", Torino 1965, pp. 376 sgg.

B. Gille, *Les investissements français en Italie (1813-1914)*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, serie II, Vol. XVI, ILTE, Torino 1968, pp. 394-95.

S. La Francesca, *La statizzazione delle ferrovie e lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia*, in "Clio", 1965, pp. 275 sgg.

S. La Francesca, *La politica economica del fascismo*, Laterza, Bari, 1972.

- P. Lanino, *La nuova Italia industriale*, Società Editrice "L'Italiana", Roma, 1917.
- M. Livi Bacci, *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti secondo le statistiche demografiche americane*, Giuffrè, Milano, 1961.
- G. Maione, *Il biennio rosso: lo sciopero delle lancette (marzo-aprile 1920)*, "Storia contemporanea", n. 2, 1972.
- P. Melograni, *Confindustria e fascismo tra il 1919 e il 1925*, "Nuovo osservatore", Novembre-Dicembre 1965, pp. 834-873.
- P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo*. Longanesi, Milano, 1972.
- S. Merli, *Corporativismo fascista e illusioni riformistiche nei primi anni del regime*, "Rivista storica del socialismo", Gennaio-Marzo 1959, pp. 132 sgg.
- Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Il frumento in Italia, Produzione, consumo, prezzi*, Bertero, Roma 1914.
- M. G. Myers, *A Financial History of the United States*, Columbia University Press, 1970.
- F. S. Nitti, *La conquista della forza. L'elettricità a buon mercato. La nazionalizzazione delle forze idrauliche*, Roux & Viarengo, Torino-Roma, 1905.
- G. Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, "Rivista dell'Associazione Rossi-Doria", fasc. 4, Milano, 2002.
- P. Pecorari, *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861 – 2000)*, Cedam, Padova, 2006.
- R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia (1861-1961)*, Cappelli, Bologna, 1974.

- R. Sarti, *Fascist Modernization in Italy: Traditional or Revolutionary?*, “The American Historical Review”, Vol. 75 n. 4, Aprile 1970.
- R. Sarti, *I sindacati fascisti e la politica economica del regime*, in “Problemi del socialismo”, III serie, nn. 2-3, 1970.
- J. Schumpeter, *Business Cycles. A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, McGraw-Hill Book Company, New York Toronto London 1964, pp. 246-61.
- P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*, Einaudi, Torino, 1964.
- A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Pgreco, Bari, 1965.
- G. Toniolo, *Alcune tendenze dello sviluppo economico italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1978.
- B. Uva, *Gli scioperi dei metallurgici italiani del marzo 1925*, “Storia contemporanea”, n. 4, 1970.
- G. Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in Accademia dei Lincei (a cura di), *Cinquanta anni di storia italiana (1860-1910)*, Hoepli, Milano, 1911.
- A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano tra il 1908 e il 1915*, Einaudi, Torino, 1975.
- V. Zamagni, *Il debito pubblico italiano 1861-1946: ricostruzione della serie storica*, “Rivista di Storia economica”, XIV, 3, 1998, p. 233.

## Sitografia

[www.homolaicus.com](http://www.homolaicus.com)

[www.impresesanbeniculturali.it](http://www.impresesanbeniculturali.it)

[www.istat.it](http://www.istat.it)

[www.lagrandebiblioteca.com](http://www.lagrandebiblioteca.com)

[www.raistoria.rai.it](http://www.raistoria.rai.it)

[www.reconomics.it](http://www.reconomics.it)

[www.senato.it](http://www.senato.it)

[www.storiaindustria.it](http://www.storiaindustria.it)

[www.storiaxisecolo.it](http://www.storiaxisecolo.it)

[www.sturzo.it](http://www.sturzo.it)

[www.treccani.it](http://www.treccani.it)